



La tv rende i bimbi aggressivi

Più televisione un bambino di tre anni guarda, più si comporta aggressivamente, secondo uno studio americano. Solo avere la tv di sottofondo, anche se il bambino non la guarda, è collegabile ad un comportamento aggressivo. «I genitori debbono essere accorti rispetto all'uso della tv» dice la ricercatrice Jennifer Manganello dell'Università di Albany, nello stato di New York. «Dovrebbero limitare il tempo che il bimbo guarda la tv, fare attenzione ai contenuti dei programmi e considerare che uso si fa a casa del piccolo schermo». Lo studio ha intervistato 3218 donne di 20 città statunitensi che hanno avuto bambini fra il 1998 e il 2000. Due terzi delle mamme hanno detto che i loro figli di tre anni guardano più di due ore di tv al giorno, in media tre ore. In genere la tv è accesa per ulteriori 5 ore durante la giornata. Dopo aver valutato altri fattori associati ai comportamenti aggressivi, come vivere in un quartiere violento, o avere una madre che soffre di depressione, il guardare la televisione è risultato comunque significativamente associato a comportamenti aggressivi come picchiare gli altri, avere modi arrabbiati, essere disobbediente e gridare molto. L'American Academy of Pediatrics, sottolinea la ricerca, raccomanda di non far vedere assolutamente la televisione ai piccoli dai due anni in giù, e di mostrarla per due ore o meno per i bambini più grandicelli. I bambini possono vedere la violenza sullo schermo e il tempo speso davanti al video significa meno tempo per i comportamenti che aiutano i bambini a svilupparsi positivamente, come leggere o giocare.

Le baby-violenze di gruppo a Napoli. mettiamoci subito all'opera

Maurizio Patriciello

Occorrono testimoni seri e adulti per raddrizzare quelle pianticelle

Sono storie tristi e come tutte le cose tristi viene difficile anche solamente parlarne. Napoli, quartiere Scampia. Una ragazza – la chiameremo Laura – sta tornando a casa. Un giovane in auto l'avvicina e la invita a fare un giro. Lei, ingenua, accetta e si danno appuntamento. Lui – lo chiameremo Rino – intanto avverte sette – sette! – suoi amici, tutti minorenni. Quando Laura arriva, Rino l'aggredisce. Poi arrivano i suoi amici, muniti di telefonini per riprendere la scena e tentano pure loro di violentare la ragazza. Laura tira fuori la forza della disperazione riuscendo ad attirare l'attenzione della polizia. Riporterà qualche trauma fisico, ma le ferite con cui dovrà lottare nella vita saranno quelle inferte nel suo animo. Napoli, Villa comunale. Stavolta non siamo in periferia, ma in centro.

Una coppia di fidanzatini ascolta musica da un lettore Mp3 e si scambia qualche affettuosità guardando il mare. La banda arriva all'improvviso. Sono cinque giovincelli, due

femmine e tre ragazzini. Solo il sesto, Filippo, ha raggiunto la maggior età. Si scagliano come un uragano sui fidanzatini. I maschi prendono di mira lui sferrando pugni e calci. Le ragazze si avventano invece su di lei con una violenza inaudita.

Vogliono impossessarsi del lettore musicale. Ci riescono. Vanno via. Ma tornano con due bastoni e riprendono a picchiare, fino a lussare la spalla a uno di loro. La polizia resterà di stucco davanti a tanta feroce, gratuita, insensata aggressione. La più piccola della banda ha solo 13 anni e sarà affidata ai genitori. Per Filippo si apriranno invece le porte del carcere di Poggioreale. Il resto del branco sarà portato al Centro di prima accoglienza ai Colli Aminei. Pagine tristi che fanno capo a problemi mai risolti. E tornano le domande antiche, sempre le stesse.

Che succede? Di chi è la colpa? L'opinione pubblica si divide. C'è chi giura che la colpa è tutta da cercare in quei quartieri brutti dai quali si vorrebbe scappar via. E invoca più polizia, più repressione; pene certe e sicure. C'è chi invece punta il dito sull'educazione, prendendosela in particolare con la scuola che "dovrebbe... eccetera eccetera". C'è infine chi, rassegnato, si è convinto che ormai non c'è più niente da fare perché Internet e la televisione hanno defraudato i genitori di ogni autorità verso i loro figlioli. Ovviamente, in tutte queste analisi c'è una parte di verità. È indubbio che le periferie necessitano di più controlli. È fuori discussione che a questi guappetti di quartiere la lezione da impartire deve essere severa e certa, tanto da fargli passare la voglia, una volta fuori, di ripetere l'esperienza. Intanto gli altri, guardando, imparano. È chiaro, però, che tutto questo non basta. Occorre chiedersi come mai ragazzini in età da prima Comunione albergano dentro di sé tanta rabbia e tanta invidia da sfogare sul primo malcapitato. Perché mai sentono il bisogno di mostrarsi – ma a chi? – prepotenti e violenti. Quali alternative, quale futuro possiamo sperare per questi uomini di inizio millennio? Pecchiamo contro la speranza se diciamo che se non si interverrà per tempo saranno destinati tra non molto alla fiorente industria della malavita? Ricordiamo che essi non vogliono, anzi rigettano, chi si atteggiava a loro maestro. Ancora una volta ripetiamo che occorrono i testimoni.

Testimoni adulti, che facciano sul serio, che credano in quello che fanno e sono disposti a pagare per la loro coerenza. All'opera, dunque. C'è lavoro per tutti. Per quelli del Nord e per quelli del Sud. Per lo Stato e per la Chiesa. Al lavoro per arrivare prima, per arrivare in tempo. All'opera, per non permettere a queste pianticelle giovani di produrre domani frutti velenosissimi.

Varese. A 17 anni ucciso a picconate e sepolto in giardino

Maria Teresa Antognazza , Avvenire, 25 aprile 2009

Gli assassini, di 19 e 20 anni, l'hanno prima accoltellato e poi finito.

Una violenza che ha sconvolto gli stessi inquirenti

Una brutta storia: un giovane di 17 anni, Dean Catic, nativo della Croazia ma da molti anni cittadino italiano, residente in un quartiere varesino, è stato brutalmente ucciso a coltellate e finito a colpi di piccone da due altri giovani di Varese , poco più che mag-

giorenni, Andrea Bacchetta, 19 e Jacopo Merani, 20 anni. L'omicidio è avvenuto nella notte tra lunedì e martedì e ora i due assassini si trovano nel carcere dei Miogni, dopo essere crollati ieri notte nel corso dell'interrogatorio condotto in Questura dal pubblico ministero Agostino Abate. Dietro un'apparenza da bravi ragazzi, descritti dagli inquirenti come giovani a modo, educati e tranquilli, si nascondevano in realtà dei freddi assassini. Prima negando e poi, incalzati dal magistrato, iniziando a contraddirsi, i due hanno finito col descrivere dettagliatamente la dinamica dell'omicidio, mantenendo una freddezza e un distacco che hanno raggelato perfino gli inquirenti.

Tutto è cominciato fuori da un bar di Varese, verso la mezzanotte di lunedì, da cui i tre si sono allontanati insieme, dirigendosi verso il quartiere delle Bustecche. In auto c'è stato un primo accoltellamento, poi il Catic ha tentato di fuggire ed è stato inseguito, quindi di nuovo colpito dai due che infine, credendolo morto, lo hanno caricato in macchina, dirigendosi alla casa di Merani a Lozza, per disfarsi del cadavere. Resisi conto che il ragazzo ancora rantolava, non hanno esitato a sfondargli il cranio con il piccone che doveva servire a scavare una fossa.

Nel giardino, hanno preparato la buca e ve l'hanno gettato. Due concomitanze, nella giornata di mercoledì, hanno fatto scattare le ricerche di polizia e carabinieri: la denuncia di scomparsa del ragazzo da parte della mamma e poi una telefonata anonima al 113 che denunciava l'omicidio di «un certo Dean di Bobbiate». Interrogati gli amici, la fidanzata, il fratello dello scomparso, gli inquirenti risalivano all'ultima sera in cui era stato visto a Varese, in compagnia appunto di Bacchetta e Merani. Nelle perquisizioni nelle abitazioni dei due giovani - accusati di omicidio volontario aggravato e occultamento di cadavere - è stata trovata dell'hashish, mentre tutti e tre erano persone note alle forze dell'ordine per piccoli precedenti penali legati al traffico di stupefacenti, lesioni e danneggiamenti.

Immaturi per Legge. *Isabella Bossi Fedrigotti, Corriere della Sera, Aprile*

I bamboccioni, dunque, esistono nella realtà, riconosciuti da una sentenza della Cassazione, codificati dalla legge, e non solo nelle parole dell'ex ministro Padoa-Schioppa. Prova ne è che se i ragazzi vanno in motorino, essendo minorenni, senza casco, la colpa è dei genitori che al posto loro dovranno pagare le contravvenzioni e risarcimenti vari nonché tutte le spese del caso. Non si può dire che la decisione del Supremo Tribunale cambierà radicalmente la situazione, in quanto, responsabili o non responsabili, è sempre toccato ai genitori, in caso di multe o di incidenti dei giovani figli, mettere mano al borsellino; però nella forma qualcosa, sì, è cambiato, e forse non è sbagliato chiamarlo deresponsabilizzazione.

Finora, chi vedeva ragazzi sfrecciare senza casco sui loro motorini se la prendeva con poliziotti e vigili distratti, indifferenti o di manica troppo larga che, invece di fermare, strapazzare e multare, lasciavano passare, permettendo che magari andassero a morire sull'asfalto o, peggio a sfracellarsi rimanendo invalidi, sciancati, paralizzati. E più di una volta ci sono stati padri e madri che hanno supplicato le forze dell'ordine di essere più severe, di avere pietà dei loro figli incoscienti: adesso però la questione gli si è

rivoltata contro perché la Cassazione ha stabilito che se il ragazzo - immaturo per legge - dimentica il casco, la colpa è soltanto loro. Inevitabilmente d' ora in poi i genitori, sapendo quel che rischiano, si impegneranno con maggiore intransigenza a pretendere che i loro pargoli escano con il casco e non se lo tolgano appena girato l' angolo. La nuova norma forse non contribuirà a rendere più sereni i rapporti familiari, però se contribuisse a rendere più sicure le escursioni dei nostri figli, benvenuta sia la sentenza salva-bamboccioni.

Vuoto profondo. Cosa raccontano quelle facce. *Isabella Bossi Fedrigotti*

C'è un deserto di umanità dietro gli occhi fissi che non mostrano pentimento

Se le incontri la sera delle facce così, in una strada solitaria, un poco affretti il passo, perché di questi tempi non si sa mai, però più di tanto non ti preoccupi, perché se ne vedono in giro numerose, di facce come queste, di ragazzi un po' sfigati che si definiscono amici solo perché passano molto tempo insieme, che per farsi forza cercano di assomigliarsi più che possono, senza accorgersi di essere in realtà un po' ridicoli con quei capelli lasciati ritti in alto sulla testa e rasati ai lati.

E invece, a quanto pare, bisognerebbe morire di paura incontrando dei volti così, di giorno o di notte, perché quel che sembra a prima vista soltanto un vuoto d'espressione, magari dovuto al sussulto di fronte al lampo del flash, si rivela nella realtà un vuoto profondo, un nulla pneumatico, un inesorabile deserto di sentimenti, capace delle più atroci crudeltà.

Né c'è da meravigliarsi, allora, se due con le facce così perfettamente neutre e assenti, con gli occhi che guardano fissi senza vedere nulla, non segnalano il benché minimo accenno di aver compreso cosa hanno fatto, di quale efferato delitto si sono macchiati. Ecco, i loro volti sono appunto soltanto scatti di carta senza anima e senza spessore, tragiche fotografie di desertificata umanità. Loro impassibili o, forse, addirittura spensierati, dunque; e noi, per contro, angosciati per non riuscire a capire da dove vengono ragazzi dalle facce così.

Non dall'emarginazione, non dall'abbandono, non dalla miseria, non da realtà degradate di città dormitorio né dalla tracotanza di culture inselvatichite dal bisogno, ma neppure dalla ricchezza brutale e dissoluta. Dai videogiochi, si è detto, dalle violenze che quotidianamente si bevono in televisione: ma sarà la spiegazione giusta, ragionevole, sufficiente?

Droga e alcol continuano a guadagnare proseliti tra i giovani

Chino Pezzoli Avvenire, 18 agosto 2009

Investire sull'educazione per battere le dipendenze

Con l'estate il consumo di stupefacenti inaffiati dal mosto è visibile, visibilissimo. Al mare e in montagna, nelle città semideserte e nei paesi c'è chi spaccia droga e chi la consuma, in un mercato che non conosce crisi. E i rave party, come testimoniano i fatti di questi giorni, sono il rito estremo di un'aggregazione che porta, insieme allo sballo,

la morte. La diffusione e assunzione di sostanze d'ogni tipo pone agli educatori una domanda: come controllare la mentalità che considera la droga una condizione sociale inevitabile? Le evidenze scientifiche invitano a rifiutare l'idea di poter convivere, in modo 'normale', con le droghe. Il consumo da parte degli adolescenti e giovani non dev'essere considerato con leggerezza: chi ha fumato marijuana per alcuni mesi, o provato la cocaina e l'ecstasy in modo episodico, mantiene una sorta di memoria biologica che lo lascia in una condizione di pericolo.

Sono più a rischio bambini che ricercano sensazioni forti (novelty seeking), palesano minor controllo comportamentale, bassa autostima, difficoltà di adattamento e scarso supporto dei genitori. Questi ed altri fattori, rilevabili prima dell'assunzione delle droghe, ci fanno capire che la scelta della droga non è occasionale o riconducibile all'ambiente, al gruppo di amici. Ad esporsi alle droghe per sperimentarle, anche in modo ricreazionale, sono per la maggior parte gli adolescenti che **non stanno bene con se stessi**.

A continuare l'assunzione, sviluppando dipendenza o abuso, sono individui che presentano problematiche psicologiche, disturbi di personalità tali da condizionare un ricorso permanente a sostanze in qualche modo attive per la percezione del proprio sé. Le sostanze d'abuso funzionano come 'trappole', in particolare in quei ragazzi vulnerabili, incapaci d'affrontare le difficoltà personali. Così pure gli stupefacenti funzionano da 'trappole' in quei ragazzi asociali che trovano difficoltà in famiglia, nella scuola e si associano a coetanei devianti. Tutti questi elementi concorrono a un aumento del rischio che in certi casi prescinde dalle scelte educative della famiglia.

S'impone perciò l'assunzione di un impegno esteso che veda genitori, insegnanti e educatori ed istituzioni pubbliche tese alla tutela e educazione dei bambini e degli adolescenti. L'educazione non può essere lasciata al caso. L'impegno a combattere la dipendenza da sostanze stupefacenti e alcoliche va esteso soprattutto alle famiglie affinché non restino isolate e non si vergognino di entrare in contatto con i servizi e le istituzioni, per offrire ai figli relazioni educative forti, capaci di curare le dipendenze.

Così pure la scuola proponga costantemente strategie e contenuti per la formazione della persona, valorizzando le discipline che hanno in sé straordinarie risorse formative (penso all'ora di religione) e quegli elementi umani e socio-morali su cui si possono fondare i progetti di educazione alla salute.

Recenti ricerche hanno dimostrato che investire risorse nella prevenzione non significa affatto disperderle. La prevenzione attuata nelle agenzie educative ha dato risultati significativi attraverso metodologie e progetti gestiti dagli insegnanti e dalla comunità educante. Purtroppo, il rischio dell'improvvisazione e degli interventi occasionali educativi c'è. Per operare in modo continuativo e sistematico con i ragazzi occorre utilizzare alcune linee-guida, frutto della ricerca, delle esperienze innovative valutate per misurare i risultati effettivi. La prevenzione è indispensabile e urgente. C'è la necessità, in primo luogo, che genitori e educatori si rendano consapevoli dell'urgenza di questi interventi per superare una mentalità tollerante che porta ad accettare di con-

vivere con le droghe. Le informazioni devono essere offerte anche ai giovani il più precocemente possibile, ma ponendo l'attenzione al fatto che le conseguenze negative siano presentate nel clima formativo e non in un arido quadro di 'drammatizzazione' che non propone alternative costruttive.